

LAPARELLI - della FALK di Milano

Compagni, son d'accordo sulla revoca dello sciopero del 7 luglio, ma abbiamo avuto tante reazioni da parte operaia, come altre volte.

In questo caso, vedevamo molto più volentieri uno sciopero di due ore per spiegare i motivi e nello stesso tempo additare le responsabilità del governo Rumor.

Dicevo che non abbiamo avuto tante reazioni, che accompagnavano gli altri rinvii, non perché non lo volevano fare, ma perché non era stato popolarizzato meglio la politica delle riforme. Quando questo sarà fatto, si potrà meglio articolare la lotta, come nell'autunno, perché si era capito meglio la storia della ricchezza mobile, mentre non erano capiti tutti gli altri problemi come la riforma sanitaria, la scuola, i trasporti, la casa, questi che poi sono benefici ben più grandi che la ricchezza mobile; e loro hanno capito solo la ricchezza mobile.

Perciò parliamo chiari e facile agli operai.

Poi, la lotta di 24 ore non è più capita, per lo sciopero generale, perché, dicono, danno meno fastidio all'azienda, e fanno osservare che una giornata di questo tipo è una giornata di ferie. Con queste giornate di 24 ore, possono dar fastidio una settimana intera facendo 4 ore al giorno. Potete immaginare con 4 ore al giorno che macello viene fuori.

Bene ha fatto qualche compagno parlando delle imprese nel sistema delle grandi fabbriche.

Da noi alla FALK non si contano più, ormai, le imprese. Si calcola che siano almeno 25 circa, con almeno 600 operai e più. Questi sono veramente operai sottosviluppati. A vedere le condizioni come lavorano, senza protezione e poi ben poco retribuiti.

A questo riguardo mi pare che c'era una proposta di legge che vieta di fare dei lavori nell'interno da imprese esterne, quando lo stesso lavoro lo fanno dentro. Invece da noi si è liquidato un reparto di 500 operai e più, si è chiamato la di Bergamo per il rifacimento dei forni, quando c'erano.

Poi oltre tutto faceva da polmone al reparto acciaieria; quando mancavano gli organici bastava prenderli e li mandavano là. Invece adesso è scomparso questo reparto, è scomparso il polmone di assorbimento degli operai e perciò l'acciaieria lavora sempre a sotto-organico. Così succede per i binari, che si elimina il reparto binari e si assume l'impresa.

Io vorrei vedere cosa c'è da fare in questo caso. Ecco perché son d'accordo di abbinare certi problemi strettamente aziendali con il grosso problema delle riforme, investendo così i poteri comunali, provinciali e regionali fino al governo, come è stato fatto durante l'autunno caldo che a Sesto S. Giovanni si è riunito in seduta plenaria tutto il Consiglio Comunale con i Sindacati e Commissioni Interne, facendo giungere ai partiti politici la loro responsabilità e uscendo con un ordine del giorno ben preciso.

Questo ordine del giorno è stato firmato senza i liberali e i missini.

Sono d'accordo quando qualcuno ha detto che assistendo alla concentrazione di capitali internazionali è necessario un coordinamento a livello sindacale con molto più frequenti scambi di delegazioni, di operai, in modo da scambiare esperienze di lotta.

Così facendo, l'operai si rende più responsabile, si crea lo spirito necessario.

Non son d'accordo con quelli che dicono che oramai è passato il tempo delle affiliazioni. Si tratta piuttosto di stare dentro e fare delle critiche più costruttive, come a suo tempo le ha fatte Lama e le hanno fatte tutti i nostri dirigenti che vi partecipavano.

Devo dire che vedo molto volentieri l'unità dei metallurgici dei Paesi capitalisti, tutti indiscriminatamente, sia della FSM che della CIS Internazionale.

Infine, compagni, devo dire che conoscendo la tempra del compagno Trentin non avrei creduto mai che arrivasse a firmare il documento di condanna al governo Cecoslovacco solo per amor dell'unità, mentre qualche Sindacato al primo scoglio per le riforme non ha esitato un solo attimo a mandare a quel paese l'unità, vedi la UIL all'ultimo sciopero.

Poi io non so spiegarmi perché la FIOM non ha fatto firmare nessun documento sulle torture subite dagli operai brasiliani; anche il Papa si è mosso a condannare quel governo.

Lo stesso posso dire per gli eccidi perpetrati dagli americani solo perché credevano nella fine della guerra in Vietnam.

Ecco perché non posso mettere sullo stesso piatto le truppe americane che da anni fanno scorrere fiumi di sangue operaio, e le truppe del Patto di Varsavia, che con tutto il can-can fatto ad arte dai nostri governanti coi loro lacchè, con tutta l'occupazione fatta, guarda caso, nessun morto, ad eccezione di quello che si è bruciato in Piazza Venceslao.

Se pensiamo poi ai sacrifici che certi Paesi fanno per aiuti economici e materiali a tutti i Paesi, per aiutare i Fronti di Liberazione Nazionale internazionali che noi stessi caldegiamo.

Quando si sono bruciati in America davanti alla Casa Bianca, questi non contavano, non si parlava più di questa roba. Chissà perché.

Chi invece metterei sullo stesso piatto, è la Grecia dei colonnelli.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Ha la parola il compagno Conti Giuseppe di Catania.

CONTI - Catania

Compagni, noi abbiamo approfondito il discorso sulla strategia delle riforme, anche sulla base della valutazione che stiamo facendo in riferimento alla sospensione dello sciopero del 7 luglio.

Io vorrei fare un discorso a ritroso, per quanto riguarda la sospensione dello sciopero del 7 luglio perché si è arrivati con una modulazione diversa e quali sono i motivi reali di questa sospensione.

Noi dobbiamo valutare obiettivamente, nelle scelte che noi facciamo in questo Congresso, come siamo arrivati a determinare la lotta dell'autunno, come siamo riusciti a unificare in tutto il Paese il movimento di lotta dei metalmeccanici e di tutti i settori.

Dobbiamo ricordare che un grande impulso alla lotta dell'autunno per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e il dispiegarsi del movimento in tutto il territorio nazionale è stato dato dalla lotta per la riforma del sistema pensionistico e dalla lotta per l'abbattimento delle gabbie salariali, che nel Mezzogiorno ha dato un grosso contributo alla lotta rivendicativa

che preparò la lotta dell'autunno e che determinò la successiva lotta e la grande partecipazione di tutti i metalmeccanici in tutta Italia per il rinnovo del contratto su basi più avanzate, per la conquista del potere nelle fabbriche.

Sulla base di questa valutazione noi dobbiamo affrontare il discorso sulla strategia delle riforme, perché, compagni, a me pare, sulla strategia delle riforme non solo qui si viene a dire che c'è una valutazione di farlo o meno, ma si è arrivati, io credo, alla sosensione dello sciopero con diverse motivazioni, che invece la reazione quando fu sospresso lo sciopero sul tema pensionistico fu diversa, cioè le organizzazioni hanno dovuto prendere atto che avevano commesso un errore quando avevano sospresso lo sciopero allora.

Invece questa volta si viene a dire che i lavoratori hanno accettato, nel suo complesso, passivamente una vera somotivazione, una situazione di confusione la sosensione dello sciopero del 7 luglio.

Noi abbiamo bisogno su questa questione di approfondire il discorso sulle strategie e sulle riforme, perché una battaglia sulla strategia delle riforme non si vince solamente con la lotta dei metalmeccanici o di tutto il settore industria.

O queste riforme sono limitate, come diceva qualche compagno, anche perché sulla questione per esempio della riforma urbanistica, come si vuole dire, la casa a tutti i lavoratori, ma gli obiettivi stessi intermedi della riforma, il blocco dei prezzi dei fitti non significa niente, ma diventa un elemento dirompente, che

trascina.

Sulla questione, allora, bisogna stabilire che la battaglia per le riforme o è piena di contenuti reali, che creano le possibilità di dare una prospettiva, un cambiamento reale della situazione, allora su questo aspetto noi mobilitiamo.

Anche per quanto riguarda gli altri aspetti, ma soprattutto nel Mezzogiorno, nella nostra provincia, i lavoratori hanno partecipato alla battaglia per le riforme; però credo che noi abbiamo cercato di dare più ampio respiro, nelle assemblee di fabbrica nella nostra provincia, alla battaglia per le riforme, facendovi entrare i problemi della riforma agraria e i problemi dello sviluppo economico.

E io credo che l'asse centrale di una battaglia per le riforme, per essere dirompente, per mobilitare tutta la classe operaia ed i braccianti, deve stare al centro del problema della riforma agraria, della trasformazione dei sistemi di produzione e di investimento nel nostro Paese.

Allora credo che fundamentalmente è mancata in questo contesto. Quando noi approfondiamo la strategia articolata per la rivendicazione nella fabbrica e la strategia delle riforme, non possiamo ignorare la esigenza che l'asse portante che deve mobilitare tutto il movimento operaio dell'Italia, accanto ai metalmeccanici, per vincere la battaglia per le riforme, è necessario e indispensabile mettere al centro i problemi della riforma agraria e dello sviluppo economico.

Mi pare che qui nel Congresso è stato ignora

to molto il discorso sui problemi dello sviluppo economico e per un diverso tipo di investimenti nel nostro Paese.

Viene ignorato, questo fatto, come se il Paese fosse concentrato nel perimetro industriale, laddove questi problemi, anzi, dico che ci sono problemi di congestione, quando si pongono problemi di decongestione.

Ma la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, per l'ambiente di lavoro, la battaglia per l'abolizione dello straordinario si vincono nella misura in cui noi riusciamo contemporaneamente a porre i problemi dello sviluppo economico del nostro Paese e degli investimenti in questo senso.

Si parla di strategia articolata anche per quanto riguarda le riforme.

Il compagno Trentin nella sua relazione aveva detto: il Congresso decida su questo aspetto, se dobbiamo, nel contesto della battaglia per le riforme, aprire una vertenza con gli Enti pubblici, con lo Stato, per stabilire le scelte degli investimenti che devono essere fatti in questa direzione.

E noi assistiamo che man mano che avanza la concentrazione capitalistica, laddove ci sono le concentrazioni che rispondono a certe esigenze di scelte di tipo capitalistico, noi assistiamo all'impoverimento del Mezzogiorno. I redditi sono sempre più bassi nel Mezzogiorno, e aumentano sempre a Nord.

Allora per invertire questa tendenza noi abbiamo bisogno, abbiamo l'esigenza di porre al centro di questo Congresso l'obiettivo di fondo che deve essere

nostro, che è quello che credo che il compagno Trentin aveva indicato nella sua relazione.

In questa battaglia per le riforme dobbiamo aprire la vertenza con gli Enti pubblici, per vedere gli investimenti che devono essere fatti e devono essere fatti nel Mezzogiorno, per creare una politica di decongestione.

Allora una battaglia per le riforme, per una riforma agraria, nel Mezzogiorno, una battaglia per i tipi di investimento che devono essere fatti, possono dare un grosso contributo alla ripresa del movimento e alla lotta per quanto riguarda la vittoria delle riforme.

Io vorrei dire a questo proposito, credo che si è creata una falsa illusione; dare la prospettiva così come noi metalmeccanici abbiamo vinto la lotta dell'autunno è possibile in breve tempo risolvere il problema delle riforme. Il governo è caduto, sì, però è caduto per sfuggire a delle precise responsabilità e perché il movimento, come giustamente è stato detto, ha dimostrato di subire un certo riflusso perché non è riuscito a collegarsi a tutti gli strati sociali, a non creare un elemento di mobilitazione che dalla fabbrica si trasferisse nella società, ma che nella società investisse tutti gli strati sociali.

Per questo motivo io ritengo noi siamo mancati e non abbiamo avuto la giusta risposta da parte dei lavoratori e perché il governo è sfuggito non in quanto è stato l'interlocutore che è fuggito e non c'era il contraente; ma credo è un limite di questa impostazione

che va ricercato soprattutto nella nostra impostazione strategica data dalle Confederazioni; bisognava contrattare col governo e comunque dare la parvenza di possibilità di soluzione immediata.

Questo è uno scontro a lunga durata, è uno scontro duro ed aspro, perché si tratta di cambiare il meccanismo di sviluppo per realizzare questo la lotta sarà dura, lunga e drammatica. Allora io credo che questo è stato l'errore, nel senso dell'interpretazione data alla comunicazione della CGIL, corrisponde a una realtà, quella che hanno dato la CISL e la UIL è che mancava l'interlocutore.

Non era che mancava l'interlocutore, perché il problema è che noi quando facciamo la lotta per questi obiettivi non è che noi vogliamo solamente trattare col governo, ma tendiamo a modificare il sistema e come tale il governo in quel momento ha voluto sfuggire ad un discorso.

Ma è giusto che la lotta, lo sciopero del 7 luglio avrebbe rafforzato le prospettive di prosecuzione della battaglia per le riforme.

Ragione per cui noi abbiamo la esigenza, compagni, di riprendere immediatamente la lotta per le riforme. Non ci può essere un vuoto. Non è vero, il Mezzè giorno nelle fabbriche noi lo abbiamo avvertito, mentre nella battaglia per la riforma del sistema pensionistico, mentre nella battaglia per l'abbattimento delle gabbie salariali siamo riusciti a creare movimento popolare di partecipazione, sulla lotta per le riforme, perché limitata, perché non poneva i problemi dello sviluppo e-

conomico e degli investimenti nel Mezzogiorno e della riforma agraria, è stata limitata, per cui si assistito all'isolamento della classe operaia.

Non solo questo. Noi per vincere questa battaglia, se si tratta di cambiare meccanismi di sviluppo, abbiamo bisogno di creare un rapporto dialettico con i partiti, i quali ci devono dare un contributo, non nelle nostre scelte e nella nostra autonomia, ma non c'è dubbio che nella nostra autonomia e nelle nostre scelte la battaglia delle riforme si vince confrontando ci con i partiti del movimento operaio e portandola avanti insieme con i partiti del movimento operaio.

Questa è la condizione di fondo.

Noi abbiamo bisogno, compagni, di estendere questa nostra lotta per le riforme nei quartieri, nelle zone, nelle provincie e nei comuni; e come metalmeccanici noi dobbiamo appunto fare una scelta nella strategia che andiamo ad elaborare nelle nostre provincie, nelle nostre fabbriche, nelle nostre aziende.

La battaglia per le riforme si vince cambiando i tipi di meccanismo di sviluppo economico, invertendo i tipi di investimenti; per cui la lotta nel Mezzogiorno si vince nella misura in cui nelle fabbriche del settentrione poniamo assieme i problemi dello sviluppo economico del Mezzogiorno, e io sono d'accordo con la proposta del compagno Trentin che non è stata ripresa, e mi rammarico, la questione di aprire immediatamente una vertenza con gli Enti pubblici per i tipi di investimenti da fare nel Mezzogiorno.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Proietti, Segretario della FIOM di Terni.

PROIETTI - Terni - della FIOM

Alcuni compagni hanno detto che le lotte per le riforme sono calate dall'alto. Io a questo punto desidererei fare un breve richiamo al tipo di parola d'ordine lanciata nel corso del cosiddetto Autunno caldo, a proposito del fatto che se agli aumenti rivendicativi aziendali non si accoppiavano le lotte per le riforme, noi avremmo visto svuotare di contenuto tutte quante le nostre conquiste economiche.

La battaglia per portare fuori dalle fabbriche la lotta per le riforme, fu recepita con grande immediatezza da parte di tutte le masse. Non c'era manifestazione nelle piazze, in Italia, dove tutti gli oratori delle tre organizzazioni sindacali facevano propri questi concetti e portavano avanti quindi la battaglia sotto questo profilo.

Il successo fu tale che in alcune manifestazioni di sciopero gli oratori che per esempio venivano a Terni a parlare poi non potevano nemmeno andare a mangiare perché i ristoranti erano tutti chiusi.

Il fenomeno era solo locale, era nazionale.

Fatto il contratto, fatti i contratti, per meglio dire, le Confederazioni del lavoro si sono trovate nella necessità di portare avanti la lotta per le riforme. Cadeva dall'alto? Io non direi.

La parola d'ordine dava la spinta; bisognava portarla avanti, non fermarsi.

A questo punto abbiamo tutti registrato le insufficienze che si sono manifestate nel corso di questi mesi, culminate con la sospensione del 7 luglio.

Alcuni compagni sono venuti qui, hanno detto: a questo punto dobbiamo ricominciare tutto da nuovo. Ma io non credo nemmeno a questo. Intanto perché le battaglie per le riforme non sono nate ieri, vengono da lontano e quando i lavoratori hanno recepito questa parola d'ordine, è perché molte forze politiche hanno ribattuto.

Quindi il problema non è di riprendere tutto da nuovo; è di vedere quali sono le nostre insufficienze, come qui è stato fatto, in larga misura, a mio avviso.

Perché noi stiamo facendo questa analisi tendente a scoprire tutte quante quelle che sono le insufficienze, per meglio combattere una determinata politica.

Adeentriamoci per un attimo per vedere le cause, che già sono state ampiamente viste, e noi ci accorgiamo che certe insufficienze sono venute fuori al momento del contrattacco della borghesia, che ha fatto leva sulle forze cosiddette moderate, ma diciamocelo apertamente, socialdemocratiche, che fanno capo e passano attraverso anche alle altre organizzazioni sindacali.

Di qui hanno dato battaglia, e certi risultati li hanno ottenuti. Le forze moderate tra l'altro tendono ad isolare non solo i lavoratori, ma altre categorie, per esempio la Confederazione commercianti, che aderiva agli scioperi, gli impiegati e così via. Queste forze non è che passano soltanto i socialdemocratici della UIL; passano anche attraverso altre forze; quelle della CISL ed anche altri settori.

Come riprendere? A mio avviso, nella misura in cui noi riprendiamo e riusciamo a colmare e riconquistare l'opinione pubblica, almeno una parte di essa, noi secondo me possiamo registrare dei passi avanti sensibili anche sul problema della unità della classe operaia, dei lavoratori in un'unica organizzazione sindacale.

La battaglia è politica. Deve essere un aspro incontro. Come? Qui è stato detto. Io non è che mi voglio soffermare molto; ma intanto secondo me c'è da mettere in luce una prima cosa, ai ceti medi, agli impiegati, ad esempio, al pubblico impiego, agli artigiani, commercianti ecc., bisogna dire che le lotte per le riforme si possono anche non fare, ma questo significa che loro continueranno a pagare le tasse come le pagano adesso. Questo significa che la riforma sanitaria non si fa e che quindi il servizio sanitario va come va. Questo significa che una politica nuova della casa non si fa; quindi le cose continueranno ad andare avanti così come vanno.

Queste cose, secondo me, occorre dirle a certi ambienti, per metterli di fronte alle loro responsabilità.

Loro dicono che noi strumentalizziamo le lotte ebbene non strumentalizziamo ma vuol dire che queste battaglie non si fanno. Ma quando noi diciamo questo proponiamo subito, ovviamente, molte delle cose che qui sono state dette, a tutti i livelli, all'interno delle fabbriche.

Bisogna articolare, a livello di azienda, a livello dei comuni, e il problema della tassa di famiglia e il problema della politica della casa e il problema della riforma sanitaria, intesa anche come servizio nelle fabbriche per salvaguardare le condizioni di salute e così via.

Io credo che da questo punto di vista, compagni, i compagni che hanno parlato ieri, i compagni di Perugia, di Venezia e altri, hanno abbondantemente affrontato questo aspetto, quindi passo rapidamente.

Quello che è importante vedere, secondo me è un altro aspetto di fondo. La funzione delle partecipazioni statali, delle aziende a partecipazione statale.

Fino ad oggi si dice: bisogna combattere il tipo di politica, di conservazione del grande capitale. Parte se ne va all'estero, parte viene usato come viene usato, ma in ogni caso in funzione delle grandi concentrazioni privatistiche. Le partecipazioni statali sono viste in funzione subalterna.

Ecco, un interlocutore valido alla lotta che noi conduciamo può essere la questione delle partecipazioni statali. E qui si fa il problema Nord-Sud e lo sviluppo del Sud.

Io credo che affrontando il problema lo limi -

tiamo. Noi non abbiamo solo il Sud nel Sud. Noi abbiamo tante altre aree nel nostro Paese, depresse. Non solo il problema del Friuli-Venezia Giulia, non solo tutta la fascia dell'Italia Centrale che va dall'Umbria alle Marche, all'Alto Lazio, alla bassa Toscana, dove le uni che grandi aziende sono le partecipazioni statali. Per il resto ci troviamo di fronte a un deserto. Tutte piccole aziende, che non hanno né la forza né la capacità di portare avanti e di assolvere alla funzione di costruzione della vita economica in queste zone così importanti.

A questo punto noi bisogna che affrontiamo il problema delle funzioni delle partecipazioni statali non solo in termini di investimenti nel Sud o di investimenti comunque nelle aree depresse; questo è molto importante. Del resto è una delle condizioni fondamentali. Ma qua dobbiamo vedere l'altro aspetto: quali funzioni debbono assolvere queste industrie delle partecipazioni statali, in queste aree?

Secondo me a questo punto noi dobbiamo vedere la funzione delle partecipazioni statali non tanto e soltanto in termini di investimenti, ma anche delle funzioni e delle collaborazioni di come queste possono mettere le loro esperienze, le loro capacità in collaborazione con tutte le altre piccole attività, per vedere i termini dello sviluppo di questi settori.

Ecco, secondo me, uno dei punti fondamentali, molto importante. Di come noi dovremmo utilizzare e come noi dovremmo portare la nostra lotta per far sì che le partecipazioni statali possano assolvere alla loro fun

zione e possano essere un valido interlocutore non solo in termini di risposte immediate ai problemi della politica della casa, della salute dei lavoratori; una serie di meccanismi attorno ad alcune questioni di fondo di effetto immediato, ma anche in ordine alla prospettiva dello sviluppo che noi vogliamo dare ai problemi economici del nostro Paese nelle riferite, per far sì che così concependo lo sviluppo e la interpretazione di queste lotte, intese anche nel quadro delle Regioni che andiamo a costituire, con le possibilità che ci si offrono per dare maggiore sforzo e concretezza alle lotte che conduciamo.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Agostini di Pesaro.

AGOSTINI - Pesaro

Io, compagni, sarò abbastanza breve, dato che ormai siamo alla fine di questi lavori di Commissione e che quindi tutte le questioni sono state più o meno toccate.

Una delle cose che più mi ha colpito nella relazione di Trentin è stata la preoccupazione che serpeggiava un pò in tutta la parte del suo interento dedicata alle riforme, preoccupazione circa il possibile abbandono del Sindacato, da parte del Sindacato, di questo terreno che è un terreno di recente scoperta, perché penso che il modo come abbiamo impostato il problema delle psneioni, il modo come siamo arrivati alla trattazione delle riforme in corso, abbia un'originalità e un'importanza e una novità ... (non registrato)

Io penso, compagni, che noi dobbiamo partire innanzitutto, per valutare appieno il problema e l'impostazione delle riforme, da questa specie di constatazione a cui ci porta la continua evoluzione tecnologica: l'aumento determinante dei costi fissi all'interno del posto di produzione di un prodotto, il crescere delle dimensioni e delle rigidità dell'impresa e il loro fondero

si in tutti i settori produttivi, sia pubblici che privati. La constatazione, cioè, che tutte queste ed altre cause, spingono irreversibilmente il Sindacato, anche quelli non di ispirazione marxista, ad allargare i problemi professionali, concependoli come problemi sociali che tenderanno sempre più ad essere trattati a livello di decisione economica globale e ad essere analizzati in termini di rapporti di potere.

L'evoluzione stessa del sistema, in questo aspetto sempre più massiccio del potere, nelle mani dei dirigenti delle grandi concentrazioni che sono i veri uomini politici della borghesia, sta alla base, secondo m, della crisi dei rapporti tra i due tradizionali strumenti di lotta della classe operaia, e di un superamento della distinzione tra il politico, come campo di intervento del partito, e l'economico, come sfera di influenza del Sindacato, che può tornare a differenziarsi, se mai, solo in caso di presa del potere.

Ed io penso ancora che da fatti come la riforma delle pensioni, e dai tentativi di riforme in corso, non siano tratte tutte le conseguenze per quanto riguarda la funzione che il momento della formazione di strumenti di lotta della classe possono e debbono avere nel presente e nel futuro.

Per questo io penso che la preoccupazione che serpeggiava nella relazione di Trentin circa un impossibile abbandono da parte del Sindacato del terreno delle riforme, non possa essere che una preoccupazione circa le difficoltà contingenti, in ordine alla ripresa delle lotte su questo terreno.

Noi non possiamo né potremo abbandonare questo terreno perché è la evoluzione stessa del sistema che ce lo impone.

A mano a mano che il nostro sistema si sviluppa, tende sempre più ad organizzarsi in un tutto unico, per cui la stessa dinamica salariale tende ad avere un peso decisivo nella riproduzione, ordinata o meno, del sistema capitalistico.

Non è un caso che da 15 anni a questa parte tutta l'azione politica del padronato europeo tende a raggiungere o in una maniera coercitiva oppure attraverso una contrattazione, oppure, in alcuni casi, attraverso un'autolimitazione del Sindacato, tende a raggiungere una ripartizione pianificata e centralizzata del reddito.

Se è vera questa considerazione, compagni, per poter parare i contraccolpi del sistema noi non possiamo che impostare la lotta anche sul terreno della politica economica e sulle condizioni di sviluppo, proprio perché lasciando scoperto questo terreno scopriamo il fianco di tutta la nostra azione all'interno dei posti di lavoro.

E' molto difficile contrattare gli organici, l'orario, l'ambiente ed altre questioni nei momenti di recessione e di crisi e l'esperienza ci insegna che una crisi è molto facile provocarla.

Ma come è stata impostata l'azione su questo terreno. Io vorrei fare soltanto due osservazioni, visto che i compagni si sono diffusi molto su questo aspetto.

La prima osservazione che salta un pò agli occhi mi sembra che sia la mancata qualsiasi azione di bonifica del terreno, in modo da far riemergere dal corpo sociale, dopo tutta un'azione che doveva garanzirci la costruzione delle alleanza, la volontà abbastanza definita della classe con un'opera essenziale di conquiste e di chiarezza che era poi anche la base su cui costruire una effettiva partecipazione.

Prendiamo ad esempio la detassazione sui salari. Anche nella Conferenza di Genova, almeno da certi interventi del compagno Carniti, sembrava che dovessimo arrivare a questa detassazione sui salari per un motivo quasi di esclusivo rilancio del movimento, quasi una specie di tentativo di mantenere in allenamento e basta il movimento stesso.

Poi, nel prosieguo penso che sia mancata tutta l'azione che poteva permettersi di congiungersi con altre forze interessate alla riforma fiscale. Tutte le forze che soffrono della tassazione continua sui consumi, del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette e quindi della situazione in atto che vede l'operaio lavorare tre mesi per poter pagare le imposte sia indirette che dirette.

La seconda osservazione che vorrei fare è che quando abbiamo ripresentato le nostre riforme, l'abbiamo ripresentate in blocco ne abbiamo ammucchiate quattro o cinque, perdendo uno di quelli che secondo me erano i vantaggi, uno dei vantaggi essenziali dell'impostazione contrattuale, cioè la selezione di pochi obiettivi, in questo caso addirittura si poteva parlare soltanto di

un obiettivo, in modo di non offrire all'avversario la possibilità di barattare una cosa con l'altra.

Partendo poi da tale impostazione si è caduti inevitabilmente sul terreno avversario, poichè era facile chiedere ai sindacati un tempo ragionevole per attuare le riforme costringendoci alla difensiva ed a un atteggiamento responsabile, e facendo questo io penso che noi andavamo perdendo quella che è una delle conseguenze fondamentali, squilibranti di un'operazione di carattere di politica economica condotta in tempi brevi e con il massimo di radicalità.

Abbiamo in fondo seguito la via che respingiamo in tutte le fabbriche, quella della Commissione interna che su richiesta del padrone presenta all'inizio dell'anno la lista delle richieste, facilitando quindi la pianificazione aziendale che è il massimo obiettivo padronale in ogni momento e che non è mai l'obiettivo della classe.

Ciò, compagni, io penso che non si possa spiegare se non ricorrendo alla nostra storia recente, ai fantasmi della programmazione democratica che ancora si aggirano penso all'interno dei vertici confederali.

Io penso che noi dobbiamo rivedere buona parte della nostra elaborazione su tale questione, perchè non si sfugge all'impressione di una certa improvvisazione.

Prendete un esempio, l'esempio della casa. La punta di diamante nella lotta della casa dovevano essere gli edili, direi per una responsabilità di primogenitura, ebbene soltanto oggi noi arriviamo con il Congres

so degli edili a formare un sindacato vero degli edili, un sindacato che abbia una fisionomia precisa degli edili, cioè quando siamo nella parabola discendente della lotta per la riforma.

Questo mi sembra abbastanza indicativo del modo come si siano impostate queste questioni, ed in effetti la debolezza intrinseca di questo modo di procedere, mi sembra che sia dimostrata proprio dal fatto che il governo ha colpito proprio in questo punto sapendo che su questo punto si trovava indifesa e alla sua mercè, tanto è vero che abbiamo dovuto sospendere lo sciopero generale.

Vorrei dire soltanto alcune considerazioni su queste riforme.

Noi ci troviamo in una situazione nella nostra provincia, e penso un pò dappertutto, in cui la tecnica degli aumenti dei prezzi, è addirittura rivolta contro il sindacato, cercando da parte padronale di dimostrare che la lotta sindacale non paga perchè poi il sistema ha tanti mezzi per riprendersi quello che i lavoratori riescono a conquistare.

Noi abbiamo una domanda continua da parte di tutti gli operai circa un controllo dei prezzi, una specie di legge sul massimo dei prezzi, e noi sappiamo che di fronte a queste domande vediamo che ci troviamo molto spesso imbarazzati, ci troviamo molto spesso nella condizione di rispondere in maniera abbastanza evasiva.

Sapendo d'altra parte che un controllo dei prezzi, una specie di camierazione dei prezzi ci dà co-

me conclusione unica, non tanto un controllo dei prezzi
ma un controllo dei salari, almeno l'esperienza storica
ha dimostrato questo.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

La parola alla compagna Collidata della FIOM nazionale.

COLLIDATA -

Compagni, io credo che il dibattito di questa Commissione debba tentare nel poco tempo che resta di approfondire i problemi così come sono posti, soprattutto nell'intervento del compagno che ha parlato prima di me e nell'intervento del compagno di Catania che ha parlato stamattina.

Credo, senza per questo voler fare delle critiche che troppo ieri ed anche stamattina si è parlato su fatti che hanno un'importanza notevole non c'è dubbio, e su cui dobbiamo fare critiche ed autocritiche, come quelli della revoca dello sciopero del 7 luglio e delle cause che hanno portato alla revoca dello sciopero.

Però che il compito del Congresso sia anche quello di andare un pò più in là della critica ad alcuni fatti contingenti sulle cause, sia pure gravi, per cui si è arrivati alla revoca dello sciopero il 7 luglio e di tentare di delineare quella che è per i metalmeccanici e in questo caso in prima persona per la FIOM, la linea su cui deve poggiare una politica di riforme portata avanti dai sindacati.

Io credo che nella linea che è venuta finora proposta dalle Confederazioni ci siano degli elementi tradizionali, intendendo con questo dare un tono negativo alla valutazione per più aspetti.

Elementi tradizionali nel senso che riecheggiano parecchi motivi del discorso che si credeva sepolti sulla programmazione democratica.

Elementi tradizionali nel senso che la carenza in termini di elaborazione e quindi di proposte è stata risolta ripescando delle proposte vecchie, non ripensate, non rimediate sulla base delle esigenze dei lavoratori.

Credo soprattutto che il problema vada individuato a livello al quale le Confederazioni lo hanno posto, cioè una politica delle riforme che finora è stata proposta e da qui anche la scarsa chiarezza dei contenuti di questa politica; è una politica che parte da una valutazione di massima, chiaramente non precisa, né valutazione precisa si potrebbe dare del resto anche dagli strumenti di conoscenza a nostra disposizione a prescindere da fatti politici, da una valutazione di massima su quello che il sistema può trasferire a beneficio dei lavoratori in termini di minori tasse pagate dai lavoratori, in termini di programmi straordinari di edilizia popolare, in termini di programmi straordinari dell'assistenza sanitaria.

Ecco io vorrei che questo ce lo dicessimo, che i contenuti non è vero che non sono chiari. I contenuti della politica delle riforme che è stata proposta finora, sono questi compagni, non possiamo dire che non so-

no chiari, sono chiarissimi. Non sarà chiaro se si tratta di 200 miliardi o di 300 miliardi, ma che di questo tipo di politica si tratta non c'è dubbio, e se volete a proposito del fatto che non è chiaro che si tratta di 200 miliardi o di 300 miliardi, allora è applicabile qui la critica della incapacità poi da parte del movimento di verificare fino a che punto la lotta è arrivata.

Ma a me sembra che l'errore sia a monte, cioè nel tipo di impostazione che si è dato al discorso generale e non soltanto nella confusione che poi si è creata intorno agli obiettivi per cui non si era poi in grado di verificare fino a che punto si era arrivati, posto che a qualche punto si fosse arrivati.

Ora, compagni, a me sembra che la maggior parte degli interventi in questa Commissione sia venuta fuori una linea che anche se non è forse incompatibile con quella che hanno proposto le Confederazioni, è alternativa però su moltissimi punti, ed è alternativa soprattutto su un discorso di fondo rispetto a quello che è venuto avanti fino adesso.

Ed è una linea che parte dalle fabbriche, parte dalle condizioni di fabbrica per individuare il collegamento attraverso gli obiettivi dell'azione rivendicativa in fabbrica, e gli obiettivi esterni a livello delle condizioni di vita dei lavoratori, e costruire in questo modo una linea basata sulle riforme che parta dal basso, che sia matura prima di tutto a livello di coscienza dei lavoratori e così venga assunta come obiettivo a livello dell'organizzazione sindacale.

Ora io credo che questa linea sia anch'essa insufficiente, perchè ritengo che se noi ci limitiamo.. vediamo in una visione restrittiva questo discorso, possiamo cadere in pericoli corporativi, in pericoli di isolamento, in pericoli di campanilismo.

Io credo che il discorso vada posto in termini di politica d'investimenti a livello generale, però partendo da questi fatti, da fatti di coscienza basati sulla esperienza reale di lavoro e di vita dei lavoratori.

Io credo che tutti i lavoratori metalmeccanici italiani abbiano ormai coscienza, più o meno approfondita, di come la politica degli investimenti che è stata fatta in Italia in questi ultimi dieci anni abbia inciso sulle condizioni di lavoro in fabbrica.

Il discorso sulla politica di riforme, se il discorso sulla politica rivendicativa parte da questa coscienza come dato di base, il discorso sulla politica di riforme deve partire dalla coscienza di come la politica degli investimenti che è stata fatta negli ultimi dieci anni in Italia ha inciso sulle condizioni di vita.

E' il dato di partenza fondamentale, non è un problema di opinioni questo, del resto credo che quando negli interventi si sono fatti riferimenti a obiettivi di tipo generale che sono lo sviluppo dell'occupazione, che sono lo sviluppo del mezzogiorno, ma anche quando negli interventi è stato fatto riferimento ad obiettivi specifici che è il problema della casa, il problema dei trasporti, il problema dell'inquinamento. Il dato di fondo rispetto al quale il discorso si rivolge è sempre

quello della politica degli investimenti.

Allora, compagni, su questo io credo che maggiori riflessioni dovrebbero, dovremo fare noi in questo Congresso e dopo questo Congresso, di quelle che non siano state fatte finora.

Perchè più o meno i dati sulla politica degli investimenti noi li conosciamo, come tra l'altro sono riportati in un documento collaterale, non vi annoio con dei dati, potranno essere anche migliorati.

Che la politica degli investimenti abbia provocato determinati risultati a livello di intensificazione del lavoro, intensificazione dello sfruttamento nelle fabbriche, e determinati risultati fuori dalle fabbriche e fuori dalle fabbriche non è soltanto il quartiere dove vivono i lavoratori della fabbrica x, ma fuori dalle fabbriche nel mezzogiorno.

Fuori dalle fabbriche, certo e anche nelle altre aree depresse, fuori delle fabbriche è nell'agricoltura, fuori delle fabbriche è anche in altri luoghi compagni in tutto il sistema economico-sociale italiano.

Credo, di questo, noi ne siamo altrettanto consapevoli.

Ora gli strumenti verso questa politica. Su questo io vorrei che non cadessimo nella tentazione che poi rimproveriamo alle Confederazioni per quanto riguarda la politica delle riforme finora portata avanti, di farsi delle illusioni.

Il discorso sulla politica degli investimenti è un discorso che riguarda l'equilibrio generale del sistema, l'equilibrio generale su cui si base il potere

del capitalismo in Italia e non solo in Italia, perchè il capitalismo italiano è ormai credo che anche di questo sia più ampia possibile la coscienza, è estremamente non legato, ma subordinato al capitalismo internazionale occidentale.

Credo che nessuno di noi si possa fare l'illusione che un problema di questo genere sia risolvibile attraverso l'apertura di una trattativa, l'apertura di una trattativa non serve a risolvere il problema, non può risolvere un problema di questo genere ma serve ad avviare un dibattito all'interno dei lavoratori, serve ad avviare la conquista di obiettivi minimi.

Ora io credo che parlare di una trattativa per la politica di investimenti degli enti locali sia forse anticipare i tempi.

Credo che parlare di aprire una trattativa con le partecipazioni statali sulla politica degli investimenti possa per lo meno oggi e nel periodo immediato avere già delle basi che sono state poste, -a livello di dibattito, di mobilitazione di coscienza e anche di alcuni dati acquisiti-.

Mi riferisco per esempio al convegno di Piombinà su la siderurgia, in particolare sulla ipotesi di una fusione IRI-FIAT per lo stabilimento dell'ITALSIDER di Piombino, parlo del convegno che è stato fatto a Brescia sul problema della ventilata fusione tra S.EUSTACCHIO e INNOCENTI.

Se però noi abbiamo sempre considerato le partecipazioni statali come un terreno privilegiato, mi pare che negli ultimi anni sempre più chiaramente si sia

delineato, in particolare con operazioni del tipo di quelle verso cui questi due Convegni si sono rivolte, che le partecipazioni statali sono un terreno privilegiato solo se noi lo facciamo diventare un terreno privilegiato.

Ma che le partecipazioni statali all'interno del sistema operano con una logica, che è ancora subordinata rispetto agli indirizzi dei grandi monopoli privati in Italia è del grande capitale internazionale.

Il discorso che punta sulle partecipazioni statali come l'anello più debole della catena se volete, è un discorso che si è scontrato con dei grandi insuccessi, compagni, in passato. Dobbiamo esserne consapevoli, e dobbiamo essere consapevoli che come del resto noi lamentiamo, noi ci proponiamo a livello di obiettivo per altri temi che anche per quello che riguarda la politica delle partecipazioni statali, è soltanto attraverso la mobilitazione e la lotta che noi riusciamo a raggiungere certi obiettivi.

E' soltanto attraverso la mobilitazione e la lotta che si è evitato finora che lo stabilimento della ITALSIDER fosse ceduto alla FIAT, e che la S.EUSTACCHIO fosse ceduta all'INNOCENTI.

Il vecchio discorso che si basava invece su una presunzione di partecipazioni statali eguale a terreno privilegiato, è un discorso che dobbiamo seppellire, compagni, io credo che di questo dobbiamo essere e siamo probabilmente già fino in fondo consapevoli.

Per quello che riguarda l'autonomia, compagni, io credo che siamo tutti abbastanza adulti da non dover

perdere tempo con dei discorsi tipo partiti operai e così via. Credo però che un punto non sia stato abbastanza focalizzato nel corso del dibattito, e cioè che l'autonomia resta, per il movimento sindacale, nel movimento sindacale, per la FIOM, un obiettivo da raggiungere e non un obiettivo raggiunto.

Per quanto riguarda i collegamenti internazionali volevo dire soltanto, a proposito dei collegamenti a livello di fabbrica che sono stati proposti da molti compagni e su cui sono completamente d'accordo, che tuttavia l'iniziativa va vista a livello di fabbrica, bisogna partire dal livello di fabbrica.

Non deve esserci da parte delle fabbriche una delega ai compagni del Sindacato nazionale o del Sindacato provinciale, perché prendano delle iniziative in questa direzione, ma l'iniziativa deve partire a livello di fabbrica per risultare davvero mobilitante, per determinare davvero impulsi anche nei confronti dei compagni delle fabbriche degli altri Paesi.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Caruso Armando della Commissione Interna della Fiat Mirafiori.

CARUSO - della Commissione Interna della Fiat Mirafiori

Compagni, io parlerò esclusivamente dell'ambiente di lavoro.

Parlando dell'ambiente di lavoro io credo che valga la pena di citare i momenti che hanno dato il via ad una nostra linea in merito all'ambiente di lavoro.

Alcuni anni fa noi a Torino abbiamo stabilito un rapporto con l'INCA e la Commissione Medica della Camera del Lavoro. Un'altra iniziativa è stata di particolare importanza, tenendo conto che ci trovavamo di fronte ad una Sezione, come la Fiat, come le Fonderie o la Grandi Motori o le Ferriere, dove mancava del tutto un'organizzazione interna.

Il nostro primo obiettivo è stato quello di sensibilizzare gli operai attraverso volantini. In che cosa consisteva la silicosi, come si manifestava. Dopo di che siamo andati ad una verifica con gli operai attraverso un questionario.

Il fatto importante è stato che le risposte alle domande che noi ponevamo erano state recepite.

Oltre a questo abbiamo anche stabilito dei con

tatti con i medici di fabbrica e qui oltre ad essere intralciati in questo lavoro, tra le altre rivendicazioni giuste come il contratto, veniva però fuori la nostra carenza, col tramutare tutto il bagaglio tecnico che ci eravamo fatto di rivendicazioni.

In alcuni parti si è verificato, ed in qualche punto ad esempio siamo andati avanti; ad esempio lo accordo della Mandelli, che ci dà la possibilità di discutere, di controllare alcuni dati della nocività. Abbiamo ad esempio il caso della Fonderia, Grandi Motori, che ci deve insegnare qualcosa, al Sindacato ma anche ai membri di C.I., ai delegati, sulle esperienze della maschera.

Un gruppo di operai usa la maschera e di fatto, senza alcun accordo con l'azienda, lavorano mezz'ora, e un quarto d'ora di riposo se ne vanno fuori a respirare aria buona.

Questo vuol dire anche riduzione di orario di due ore giornaliere.

Però lì troviamo la forza, il coraggio di questi compagni della Commissione Interna, di questi delegati, di fare un discorso chiaro nei confronti del gruppo omogeneo interessato, che la prima cosa da fare, se non si vuole respirare polvere e quindi rovinarsi la salute, bisogna mettere la maschera.

Ed è qui dove i compagni convinti di risolvere il problema dell'ambiente hanno dato la battaglia e ritroviamo il gruppo omogeneo interessato che fa sue queste scelte e quindi non più un rapporto di delega al tecnico od al medico od al Sindacato. Si distribuiscono

loro le ore di sciopero, decidono le forme per poter re sistere alla maschera.

Tutto questo ci fa dire che la scelta che abbiamo fatto è giusta. Però, come pensiamo di fare per poter risolvere queste cose, se veramente crediamo che l'ambiente di lavoro sia importante?

Io credo che questo non si possa soltanto affermare all'interno della FIOM a Torino o a Genova o da qualche altra parte, ma debba investire tutta la categoria e di pari passo deve andare avanti con tutte le altre categorie.

L'esperienza della Grandi Motori, quindi, non è spontaneismo, ma è autonomia di valutazione da parte del gruppo omogeneo, anche alla ricerca di una stretta collaborazione con i tecnici della salute, col medico, con l'ENPI e tutti gli altri strumenti, come è previsto tra l'altro dallo Statuto dei diritti dei lavoratori, quindi puntando ad una egemonizzazione operaia degli istituti stessi, quindi investendo direttamente il gruppo interessato che si pone personalmente, che si prende tutte le responsabilità e rifiuta di fatto la monetizzazione dell'ambiente e della salute e nello stesso tem po rifiuta anche la rotazione.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Bonanziga Antonino di Torino.

BONANZIGA - Torino

Compagni, io vorrei parlare delle riforme, anche perché è un fatto che in questo momento noi lavoratori tutti sentiamo di grande importanza.

Se noi, cioè, vogliamo dare una continuità alle lotte per le riforme, dobbiamo, secondo me, costruire il collegamento con i lavoratori di tutti i settori produttivi. E' necessario quindi giungere in breve tempo a riunioni congiunte dei Consigli di fabbrica, dei delegati, anche suddivisi per zona territoriale e quartieri, in modo da assumere iniziative concrete, cioè il passaggio a forme di articolazione della lotta, che consentano di sostenere questi obiettivi con precise controparti locali, cioè Comuni, Province e altri, e anche la fabbrica in qualche caso.

Non per niente si parla di Torino; ma è chiaro che noi possiamo portare solo l'esperienza del nostro gruppo di Torino. Cioè, alla periferia di Torino un gruppo di 500 inquilini si è ridotto l'affitto, essendo collegati, e di fatto conduce la battaglia, in prima persona e stando al passo con le riforme, cioè non dando la

delega alle Confederazioni del lavoro.

A me pare che questo sia molto indicativo al discorso che facevo prima.

Come diceva prima il compagno di Torino, alla Sezione Grandi Motori, non voglio ripetere quello che ha detto lui, però questo non è delega, è partecipazione in prima persona su quello che riguarda la nocività, la riforma sanitaria che i lavoratori veramente la sentono, perché la condizione in fabbrica oggi sulla nocività è veramente bestiale.

Posso citare migliaia di casi, come anche in tante altre officine della Mirafiori, cioè dove lavoratori in fondo hanno rifiutato la paga di posto magari per il fumo, ad esempio dove lavoro io e altri posti, per arrivare intanto agli aspiratori; cose di questo genere.

Non si fa più, cioè, il discorso della monetizzazione della nocività. A me pare che noi ne dobbiamo prendere carico, assumere queste cose e soprattutto al di là del mea culpa che ci possiamo fare su come è andato ultimamente lo sciopero delle riforme, dobbiamo vedere la questione in questi termini, dove di fatto, per esempio, senza nessun accordo, come diceva il compagno di prima, questi lavoratori vanno avanti.

Oggi si tratta di agire su questo livello reale, di consapevolezza, per superare le difficoltà e battere ogni tentativo di eludere la sostanza dei problemi e di divisione, facendo leva sul rilancio politico delle grandi rivendicazioni.

E con la lotta si deve costringere governo e

padroni a pronunciarsi imponendo delle soluzioni avanzate. Si tratta del blocco dei prezzi, compagni; io non vorrei ripetere quello che noi conosciamo benissimo, su per esempio una politica di trasporti fondata sui miglioramenti dei servizi pubblici e oneri a carico dei padroni.

Potrei portare sui trasporti l'esempio dello stabilimento di Rivalsa, che è fuori Torino, dove a un certo punto questi lavoratori viaggiavano come delle sardine in questi pullman; ebbene, hanno cominciato la lotta, l'hanno vinta, perché sono riusciti, di fatto, a migliorare questo servizio.

Su questo, compagni, noi dobbiamo assumerci in prima persona con iniziative di gruppo, di Comitati di quartieri, di fabbrica, una linea che porta con sé la visuale autonoma della classe operaia e coinvolgere le grandi questioni dell'occupazione, degli investimenti, delle scelte produttive, dello sviluppo equilibrato dell'economia e del reddito, il superamento degli squilibri tra industria e agricoltura Nord e Sud.

Nel momento in cui il movimento affronta una linea di queste dimensioni è chiaro che non ci può essere spazio, all'interno di questa strategia, agli effetti tipicamente categoriali o corporativi, e noi conosciamo bene, per esempio, come alcune categorie teoricamente c'erano questi scioperi per le riforme, ma poi per una ragione o per l'altra sono rimasti staccati, oppure, come i ferrovieri, l'abbiamo visto tutti che ad un certo momento hanno adoperato lo sciopero per le riforme per delle questioni corporative, sia pur valide, ma in que-

sto momento, invece, secondo me ci hanno danneggiato.

La nostra strategia è dunque di lungo respiro; per procedere ha però bisogno di azioni continue, generalizzate, a partire dalla fabbrica, capaci di estendere l'iniziativa sui problemi generali, anche nella individuazione delle componenti e delle controparti a livello comunale, provinciale e regionale.

Come già avevo citato prima, l'esperienza che conferma la validità di queste tradizioni locali delle esigenze delle riforme, che ci ha dato risultati di rilievo, risale agli ultimi scioperi del '69, del 3 luglio e l'altro di dicembre, mi pare, durante la lotta contrattuale nostra.

Secondo me questo ha rappresentato un grande momento, però non deve essere un momento di sfogo, perché è molto importante, perché bisogna dare lo sviluppo alla politica della casa, dei trasporti, dell'insediamento industriale specialmente a Torino e provincia, ma secondo me, io credo, in tutte le altre provincie.

Compagni, bisogna dunque attrezzarsi per dare al movimento una maggiore unità ed estensione; evitare e prevenire contraccolpi, impedire dispersioni, aprire una grande discussione di massa per un orientamento che ci metta all'altezza dello scontro e ci permetta di attestarci consolidando il rapporto con i lavoratori e tra i Sindacati.

E' essenziale evitare ogni isolamento delle punta avanzate e ogni possibile distacco delle retroguardie; per preparare il terreno ad una avanzata complessiva del movimento, dobbiamo avere quella chiara prospettiva

va strategica che sola evita scelte corporative e di lotta che possono dividere i lavoratori tra di loro e offrire il pretesto delle provocazioni padronali, cioè una prospettiva, il sapere dove vogliamo andare ci mette in grado di fare una serie di realizzazioni, anche parziali, di compromessi validi su una linea, il terreno di un'avanzata generale del movimento.-

Vorrei dire schematicamente qualcosa sui collegamenti internazionali e vi porto un esempio di come io la possa pensare.

Sono d'accordo di avere collegamenti internazionali, ma è chiaro che non andiamo a raccontarci come stai a casa tua, come sto a casa mia. L'ipotesi, per esempio, dei francesi.

Gi andiamo a dire perché loro sull'orario di lavoro non fanno niente e che fanno le 48 ore e le 60 alla settimana; cioè, dico, ecco il criterio di come bisogna arrivare anche a dei collegamenti internazionali. Questo ed altro.

PRESIDENTE -

Compagni, una breve comunicazione.

Tutti i compagni che sono capi di delegazioni provinciali sono tenuti a trovarsi nella stanza n° 4 alle ore 11, per incontrarsi con la Commissione Elettorale del Congresso.

Dò la parola al compagno Mauri, Segretario della FIOM di Como.

ARCHIVIO FIOM

MAURI - Como

La lotta sviluppata dal movimento operaio italiano dopo l'autunno del '69 nelle fabbriche e nel Paese, sui problemi delle riforme e della condizione operaia, a me sembra che nonostante i ritardi e le lacune del nostro lavoro, non ha consentito all'avversario il recupero e la ricomposizione dei vecchi equilibri, il ritorno ad una normalità indispensabile alle forze padronali e moderate per riassorbire le conquiste e le posizioni di potere acquisite dai lavoratori.

La crisi di governo è indubbiamente il tentativo delle forze moderate della destra economica e politica, per creare le condizioni necessarie per rompere gli equilibri delle forze che si contrastano a favore del disegno moderato di costringere il movimento operaio di ritornare indietro dalle posizioni conquistate e di accettare la logica e le leggi del tipo di sviluppo in atto.

Siamo perciò, a mio parere, in un momento di scontro ravvicinato, estremamente delicato e importante, che viene giocato dall'avversario con diverse carte che non è solo la instaurazione di un regime forte, ma che attraverso le manovre dell'inflazione e deflazione e del riflusso economico, può puntare all'isolamento, all'indebolimento e poi alla sconfitta delle punte avanzate trainanti della classe lavoratrice nel suo complesso.

Non possiamo però, a mio parere, attardarci in una critica superficiale dei nostri difetti, ma dobbiamo

biamo cercare di avere il quadro complessivo della situazione per poi muoverci rapidamente, con la capacità necessaria, a dare corpo alle nostre intenzioni, attraverso la estensione e la efficacia del movimento di lotta, perché mi sembra che questo sia oggi importante.

D'altra parte, a mio parere, i motivi della battuta di arresto che noi abbiamo subito, mi sembra che si possano così riassumere.

Intanto noi non siamo riusciti a realizzare una forte politica di alleanze con gli strati e i ceti della popolazione interessati come noi ai problemi di riforme e al rinnovamento del modello di sviluppo della nostra società. Noi siamo riusciti a realizzare una partecipazione alla lotta che è nata, sì, dalle esigenze dei lavoratori di non far riassorbire le conquiste avute con la lotta contrattuale del '69, ma che non ha saputo suscitare una vera partecipazione di base alla definizione degli obiettivi, ai modi e alle forme di lotta e che perciò non ha dato ai lavoratori la necessaria chiarezza dei termini di fondo dello scontro, che non si realizza solo a livello di una redistribuzione dei redditi, ma tocca forze e interessi notevoli, sacchi di privilegio che per essere battute richiedono uno slancio e una fermezza notevoli.

D'altra parte, una omogeneità di intenti e di obiettivi all'interno della stessa classe operaia, all'interno del Sindacato, con una mediazione di vertici a cui noi abbiamo assistito, è andata via via acquisendo in un modo estremamente lento e insufficiente, rispetto anche all'azione dell'avversario, e ha lasciato, ha

lasciato, e ha fatto nascere margini di estrema incertezza e confusione anche nei lavoratori.

Secondo me, questo ritardo noi possiamo recuperarlo solamente se noi diamo ai lavoratori il compito di gestire la lotta e quindi di decidere il tipo di tattica, di strategia e di obiettivi che noi gli abbiamo dato.

Io ho sentito, attraverso il Segretario della FIM di Como le preoccupazioni che sono nate all'interno della CISL di Como, le quali dicevano :stiamo attenti che questa volta rafforzi il sistema e non lo indebolisca. E' indubbio che sotto a questa loro preoccupazione c'è tutto un modo di pensare alla lotta per le riforme, un modo di pensare come portare avanti la tattica, la strategia, che può essere superato solamente se noi diamo ai lavoratori il compito, il diritto, il potere di decidere come portare avanti la lotta, su quali obiettivi portare avanti la lotta.

Mi sembra anche che un altro elemento della nostra battuta d'arresto deriva anche dalla mancanza, a livello politico, di una unità di linea delle forze della sinistra e di una loro strategia che poteva dare alla nostra lotta il sostetno indispensabile, che inverte l'ha lasciata notevolmente isolata e soggetta ai colpi dell'avversario.

Certo, a mio parere forse mai come in questa occasione noi abbiamo toccato con mano la necessità di avere un disegno strategico complessivo e unitario delle forze e dell'orientazione della classe operaia, siano esse politiche, siano esse partitiche, siano esse sin

dacali, cioè di una stretta connessione che c'è sempre tra il sociale e il politico.

Noi non possiamo pensare di battere il nostro avversario puntando solo sul sociale; è indubbio che noi dobbiamo allearci, dobbiamo sviluppare la nostra azione anche a livello politico e dobbiamo trovare a livello politico le alleanze necessarie di un disegno strategico, complessivo e unitario, che ci consente di avere quelle alleanze indispensabili per battere l'avversario.

Perciò, a mio parere, i rapporti con i partiti non ci devono consentire solo un confronto episodico, giorno per giorno, sui problemi del momento, ma vi deve essere veramente un confronto che investa le strategie reciproche, partendo dalla fabbrica, partendo dai lavoratori, investendo i lavoratori anche in questo caso della definizione di una strategia comune del movimento operaio e delle loro forze rappresentative.

La linea di recupero della nostra azione, per il controllo della contestazione dell'organizzazione del lavoro capitalistica e il suo collegamento con i problemi di riforma e le categorie che vi sono interessate, che mi sembra che noi oggi stiamo definendo con una articolazione naturalmente della lotta a livelli dei centri politici, amministrativi decentrati, come i Comuni, le Province e le Regioni, che devono rompere anche l'accentramento autoritario dello Stato, dobbiamo chiederci, così come ha fatto un pò la compagna prima, se essa è sufficiente a dare una risposta incisiva all'azione dell'avversario che noi oggi ci troviamo di fronte.

Io dico che questo può essere sufficiente, ma può essere sufficiente solamente se noi riusciamo a creare una unità di obiettivi e di linea politica che parta dai lavoratori, che dia il compito ai lavoratori di definirla, cioè se creiamo e faccio giocare questo ruolo alle nuove strutture unitarie all'interno della fabbrica, che non possono nascere come ulteriore momento burocratico, ma che devono nascere proprio sulla necessità dell'assunzione di questo ruolo politico.

Certo, il discorso di carattere che è un discorso che è rivolto molto anche alle Confederazioni, non ci può esimere dal giocare un ruolo nostro, un ruolo di metalmeccanici e quindi la spinta al movimento che noi possiamo dare è una spinta che deriva da una ripresa autunnale immediata della nostra azione, a livello di fabbrica, sui problemi che ci consentono di portare la nostra azione anche all'esterno della fabbrica.

Però io vorrei fare solamente due esempi, perché mi sembra che noi dobbiamo dare una risposta chiara alle sollecitazioni che ci vengono dai lavoratori per quanto riguarda le alleanze, che è una lotta anche contro il corporativismo di alcune categorie.

Io ho notato questo, nella assemblee. L'operaio dell'industria si trova di fronte a categorie di lavoratori che non scioperano, di fatto, per le riforme. Si dichiara sciopero anche tra loro ma dopo poi loro, di fatto, non scioperano; e gli operai ce lo dicono.

Poi questi lavoratori che danno la loro pre-

stazione di lavoro all'interno di strutture che dovrebbero essere asservite dal lavoratore, ma che i lavoratori trovano sempre estremamente deficienti, come la scuola, la medicina e l'assistenza, è indubbio che la prima reazione dei lavoratori è di dire: ma se quelli non lottano per le riforme, se quelli fanno sempre delle lotte di carattere corporativo, perché dobbiamo unirci con quei lavoratori?

Ci troviamo quindi di fronte a una spinta di divisione dello stesso movimento operaio che parte da questo tipo di considerazioni fatte dai lavoratori, da questi fatti oggettivi di lotte di carattere corporativo.

Ora, per superare questa divisione, mi sembra che noi dobbiamo avere una posizione chiara, che dica a queste categorie che ogni loro lotta può essere compresa e appoggiata se è funzionale anche al superamento dell'arretratezza dei settori in cui essi lavorano.

Noi possiamo capire, ad esempio, la lotta di quelli dell'INAM, se questa lotta qua si pone l'obiettivo anche di fare un istituto assistenziale e previdenziale che vada incontro alle esigenze, all'interesse dei lavoratori, di un rinnovamento, di un ammodernamento di questi istituti, e se noi, come organizzazione sindacale nel complesso sappiamo anche dare una risposta a questi problemi, a queste esigenze, definendo una nostra linea di contestazione.

Dico alcune cose per quanto riguarda i problemi di carattere internazionale.

Io sono anche io perfettamente d'accordo con

quei compagni che dicono che la politica internazionale non può essere una politica ancora portata avanti a livello diplomatico, ma che bisogna necessariamente darla anche in questo caso in mano ai lavoratori.

Però, ecco, a me sembra che intanto è importante che questo tipo di politica cominci a camminare su alcune questioni concrete e su alcune situazioni specifiche.

Noi abbiamo i gruppi internazionali che hanno una presenza fortissima all'interno della nostra Nazione. Ora, quale è stata la nostra azione a livello di gruppo internazionale per vedere un pò di verificare quelli che sono i nostri orientamenti e quelli che sono gli orientamenti dei lavoratori, dei Sindacati che sono all'interno delle fabbriche degli altri Paesi.

Ma non solo nel momento in cui c'è una crisi, nel momento in cui si licenzia, nel momento in cui noi sentiamo il bisogno di avere un aiuto da parte di lavoratori di fabbriche che si trovano in Germania, di fabbriche che si trovano in America, di fabbriche che si trovano in altri Paesi capitalisti; ma questo deve essere portato avanti sempre, come nostra linea tattica e strategica, e non deve solo intestire i problemi di carattere rivendicativo.

Secondo me è indubbio che deve investire tutti i problemi che sono alla base della nostra tematica, cioè il confronto deve essere sul come noi e come loro vedono, ad esempio, lo sviluppo della democrazia di base, della collocazione del Sindacato nella società, della strategia del Sindacato con l'azione della lotta di

fabbrica e la lotta per le riforme.

Noi, cioè, con questi altri Sindacati dobbiamo verificare le diverse strategie, misurarsi sulle diverse strategie, per riuscire a trovare un discorso unico che non crei punte avanzate e punte arretrate.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Compagni, abbiamo ancora solo 40 minuti, purtroppo. I compagni che devono intervenire sono ancora 15 o 16. Io prego quindi tutti i compagni che intervengono di essere il più breve possibile. Se è possibile limitare l'intervento, possono parlare anche altri compagni.

La parola al compagno Di Giovanni Teodoro di Torino.

DI GIOVANI - Torino

Compagni, io parlerò brevemente sull'unità sindacale e i delegati di cui tutti parliamo.

Secondo me l'unità sindacale non si farà certo denunciando questo o quel tale, questo o quell'altra organizzazione sindacale per il suo comportamento in fabbrica, con la sua posizione di fronte ai vari problemi che possiamo trovarci.

Dal mio punto di vista noi con tutti quei compagni che militano nella FIM e nella UILM dobbiamo fare dei grossi sforzi per buttare le basi del Sindacato unico, attraverso la realizzazione dei delegati di squadra e dei gruppi omogenei, per far sì che il Sindacato nuovo sia la vera espressione e la vera esigenza della squadra e dei gruppi omogenei.

Per questo, compagni, noi come FIOM dovremmo uscire da questo Congresso con la determinazione del superamento della Commissione Interna. Solo così i delegati cresceranno politicamente e potranno non essere svuotati e avviliti dai baroni della Commissione Interna dei vari Sindacati.

Da ora in avanti bisogna buttarsi tutti, a tutti i livelli, per fare i Consigli di fabbrica e i delegati di gruppi omogenei; solo così gli operai in prima persona potranno portare avanti i loro problemi e le loro esigenze che vengono nella squadra stessa e nei gruppi omogenei, come l'ambiente, i ritmi e tutti i problemi che sorgono nella squadra.

Solo così si può veramente andare verso l'uni-

tà sindacale e collegarsi con tutti i lavoratori italiani e le loro esigenze, isolando così le varie posizioni personali e reazionarie esistenti nelle altre Federazioni, o meglio nelle Confederazioni e che in qualche caso anche le posizioni arretrate che esistono nella FIOM.

In quanto all'autonomia sindacale dai partiti politici e alle incompatibilità tra cariche politiche e quelle sindacali, non spetta a noi decidere fino a che livello ci debba essere, anche se è scontato che la nostra scelta, come FIOM-CGIL la incompatibilità è a livello direttivo.

Ma non può certo essere per nostra scelta a livello di delegati. Qui saranno i lavoratori del gruppo omogeneo a decidere se il loro rappresentante che si sono votato è incompatibile con le cariche politiche che lo stesso può avere.

Ma perché tutto questo vada avanti come noi vogliamo, è chiaro, e vorrei sottolinearlo, che non lo realizzeremo certo se tutti noi, in tutte le fabbriche metalmeccaniche e di tutte le categorie non lavoriamo solo in questa direzione.

Vorrei soltanto brevemente aggiungere qualche cosa sulle riforme.

Sulle riforme, compagni, non basta soltanto dire: bisogna far la lotta, portarla dalla fabbrica nella società, perché questo può essere uno slogan, solo delle parole e non dei fatti. Non dobbiamo commettere lo stesso errore della Costituzione italiana, cioè quando l'operaio entrava in fabbrica finiva di essere un cittadino.

Noi adesso ci troviamo di fronte alla cosa al-

l'inverso. Il delegato, il rappresentante sindacale, i membri di Commissione Interna, gli attivisti, usciti dalla fabbrica diventano degli uomini qualunque. Cioè l'esigenza, se vogliamo veramente portare avanti il discorso delle riforme, è che bisogna collegarsi veramente con i quartieri, facendo anche nei quartieri i delegati, i rappresentanti, i Comitati dittadini, come già il mio collega prima accennava che è stato fatto in tante zone a Torino.

Solo così ci si può impegnare e non trovarsi di nuovo così isolati, perché usciti dalla fabbrica - lavorare si lavora tutti allo stesso posto, si è fatto il gruppo omogeneo e si è votato il delegato - si va nella società, ognuno se ne va per i fatti suoi e si trovano i isolati. Proprio per quello ci deve essere l'esigenza di creare questi Consigli inquilini, Comitato inquilini, questa roba così, ma questo come Sindacato a tutti i livelli, in tutte le città, in tutte le Regioni dobbiamo metterla come esigenza se vogliamo veramente passare sulle riforme, proprio per pubblicizzare, far sì che l'azienda non si trovi isolata di fronte ai grossi problemi come l'affitto; i padroni son furbi, c'è il blocco dell'affitto, ma attraverso vari canali lo sfratto arriva lo stesso e uno per uno li sfrattano, poi c'è l'alloggio libero e un altro se lo vuole abitare il padrone aumenta il costo e uno che ha bisogno dell'alloggio lo prende lo stesso a prezzi più alti.

Perciò anche quella famosa legge del blocco degli affitti per 18 mesi è una balla, proprio perché non siamo organizzati a livello di quartiere per respingere

l'aumento del costo degli affitti, il costo dei generi di prima necessità ecc.

PRESIDENTE -

La parola al compagno D'Avolio Antonio di To
rino, membro della Commissione Interna della Exaspera.

ARCHIVIO FIOM

D'AVOLIO - della C.I. della Exaspera - Torino

Compagne e compagni congressisti, della Presidenza di questa Commissione, anzitutto desidero esprimere il mio personale ringraziamento per avermi dato la possibilità di intervenire e quindi di portare il mio modestissimo contributo a questo dibattito di questa Commissione.

Sulla relazione svolta dal compagno Trentin, in merito ai problemi specifici che in questa Commissione siamo tenuti ad approfondire, lo stesso relatore è stato molto ampio nella illustrazione.

Molti interventi sono stati di arricchimento a questi specifici temi. Pur tuttavia vorrei ribadire, ricalcare e quindi mettere l'accento, su alcuni punti fondamentali. E comincio subito in ordine a quella che è la prima questione: le riforme.

Su questo primo punto non voglio fare nessuna analisi in quanto l'hanno fatta approfonditamente tutti i compagni, o quasi, che sono intervenuti precedentemente. Comunque vorrei sottolineare soltanto due aspetti:

Primo: che i limiti che abbiamo riscontrato e le conseguenti battute di arresto che abbiamo registrato fino al tanto discusso fatto della revocazione dello sciopero del 7 luglio, non si debbono nel modo più assoluto far pesare sulle masse lavoratrici.

Non è quindi che si deve fare il discorso del perché non sia stato impostato bene fra i lavoratori. Per me questa ipotesi va scartata. Io ritengo invece che la questione va vista in una strategia sbagliata da parte

delle Confederazioni, in quanto la strategia di lotta che hanno perseguito sin dall'inizio della vertenza, nei confronti del governo, inerenti alle riforme, personalmente non condivido il metodo discontinuo, il modo di dichiarare 24 ore di sciopero di tanto in tanto, con l'avvicendamento di mesi e mesi.

A mio avviso occorre elaborare una nuova piattaforma, una nuova strategia che sia più corrispondente e più incisiva nei confronti della controparte, governo e padronato.

In merito a ciò ritengo che le Confederazioni unitariamente debbano elaborare un'intesa con i lavoratori, attraverso assemblee di base, di fabbrica e così via, forme di lotta più audaci e più continuate, naturalmente esclusa quella che potrebbe essere una lotta ad oltranza, ma che comunque corrisponderebbe meglio ai fini di dare uno sbocco e costringerebbe nel più breve tempo possibile le forze politiche a discutere e quindi a contrattare con l'auspicio di raggiungere consistenti risultati. -

Il secondo aspetto inerente al problema delle riforme è in riferimento ad una grandiosa esperienza, perché io non giustifico certe giustificazioni che si sono volute asserire. Esperienza che risale ad oltre 3 anni fa, e premetto che riconosco che nel contesto di una situazione generale nuova molto è cambiato, nel modo migliore e positivamente in riferimento al processo unitario, del marzo del '67, quando allora la sola CGIL dichiarò lo sciopero generale sulle rivendicazioni per una nuova legge sulle pensioni.

Ebbene, è giusto qualche volta fare riferimento a certe positive esperienze del passato.

Allora come tutti ricorderemo partimmo alla lotta soltanto come CGIL; ebbene, uscimmo vittorioso. A questo riguardo - non correi che fosse una mia presunzione, ma il mio giudizio quando si basa su temi e su rivendicazioni giuste e che sono condivise dalle masse lavoratrici, non concepisco e quindi non accetto la giustificazione che si tende a dare allo sciopero del 7 luglio, cioè alla sospensine dello sciopero.

Detto questo, vorrei dire qualcosa sul secondo tema specifico, cioè autonomia, strutture sindacali e società.

Se non ho avuto un'errata interpretazione di quello che è stata la relazione del compagno Trentin, mi pare che abbia puntualizzato il problema quando afferma che il Sindacato deve fare politica, autonomamente, certo, e vorrei ribadire quello che hanno già detto i compagni che mi hanno preceduto, e cioè che a livello di Federazione e a quello confederale, non solo direi a livello unitario generale addirittura, bisogna promuovere dibattiti e confronti politici con tutte le forze politiche, sempre nell'ambito della propria area e autonomia, arrivare all'intesa di coordinare la forza di lotta e l'unità d'azione specialmente su problemi che assumono importanza e caratteristiche generali.

In secondo luogo vorrei rimarcare quello che molti intervenuti hanno già espresso, in merito alla proposta del compagno Trentin nella relazione in riferimento all'istituto della Commissione Interna.

Concordo pienamente sulla sua impostazione , ma questo punto vorrei fare appello a tutta l'organizzazione e in modo particolare ai compagni che operano nelle fabbriche e cioè, a mio giudizio, dobbiamo costruire all'interno delle fabbriche sin da questo momento i presupposti e le basi per una strutturazione, e voglio ripeterlo, sottolineando, a partire dai posti di lavoro, per far partorire organizzativamente un nuovo Sindacato di classe.

Accetto quindi la scelta che ci proponiamo di cristallizzare le Commissioni Interne per un anno, ma al momento stesso dobbiamo essere in grado di costituirci il nuovo organismo direttivo all'interno della azienda, altrimenti possiamo correre il rischio di trovarci dentro le fabbriche con un assoluto vuoto di potere sindacale.

In altre parole, passare alla sostituzione della Commissione interna là dove è possibile, instaurare il nuovo quadro dirigente, il nuovo organismo unitario di fabbrica, ma il dilemma che dovremmo sciogliere in questo nostro Congresso, è laddove nella malgurata ipotesi non ci sia possibile inserire e quindi far assumere responsabilità politica sindacale, qui a parere mio non possiamo farne un fatto a modello che si può adottare in tutta la situazione dell'area nazionale.

Concludo pertanto questo tema dicendo sospendiamo e quindi cristallizziamo le Commissioni Interne in tutte le aziende dove è possibile un chiarimento unitario del nuovo organismo sindacale e dove invece ciò non è possibile manteniamo le Commissioni Interne in termini

molto brevi, e in prospettive che maturano le situazioni all'interno delle aziende.

Per quanto riguarda il problema dell'incompatibilità non c'è molto da aggiungere. Del resto in tutti i Congressi di fabbrica e di lega nonché in quello provinciale è stata riconfermata l'impostazione della CGIL prima, e del Comitato Centrale della FIOM e le tesi preparatorie di questo nostro Congresso poi.

Personalmente concordo pienamente con questo principio, ma comunque vorrei fare una breve annotazione.

Fare attenzione di non andare a fare la caccia alle streghe, e mi spiego. D'accordo con l'incompatibilità dalle cariche direttive pubbliche, amministrative e politiche, ma mi pare che si sta intramezzando un pò troppo quando si vuole asserire che ciò debba avvenire anche a livello di Commissione Interna, per ora che è ancora funzionante, e con i delegati di reparto, di queste cariche sindacale con quelle anzi citate.

Davvero non trovo logico; un compagno che sia sindacalmente a livello di Commissione Interna o delegato di reparto, deve astenersi e quindi non può essere un Consigliere comunale magari in un Comune inferiore a 100 mila abitanti. Con questo metodo, ripeto, mi sembra di voler fare la caccia alle streghe.

Ultimo aspetto è quello che concerne la politica internazionale.

Non voglio riprendere quelli che sono stati i punti illustrati molto ampiamente e molto diligentemente dalla relazione del compagno Trentin, cioè l'aspetto eco

nomico fra i vari Paesi capitalistici e tanto meno in termine di rapporti di collocamento di lotte, di collocamento omogeneo, unitario e così via.

Quello invece che desidero esprimere e rimarcare è un preciso e profondo impegno in direzione della pace nel mondo.

Proprio in questo momento nel quale si sta attraversando una fase critica ed acuta al tempo stesso dell'equilibrio mondiale, dobbiamo rinnovare non solo grida di protesta e di condanna per quanto sta accadendo in varie parti del mondo, ma dobbiamo promuovere molteplici iniziative concrete.

A questo punto giova sottolineare con un certo compiacimento l'iniziativa della CGIL nel prendere l'iniziativa di raccogliere fondi da inviare ai popoli dell'Indocina che combattono vigorosamente contro la brutale aggressione da parte del capitalismo americano.

Ma a questa iniziativa dobbiamo far seguire l'impegno di dirigenti di fabbrica a raccogliere più possibile.

Anche riguardo ai rapporti con i Paesi socialisti dobbiamo riconfermare ciò che ha sostenuto anche il compagno Trentin nella relazione, cioè il nostro dissenso con la situazione cecoslovacca. Comunque ritengo che nei documenti conclusivi di questo nostro XV Congresso la FIOM si pronunci con tutta chiarezza e con vibrata protesta per quello che sta accadendo in questi giorni.

Inoltre ci si deve assumere un rinnovato impegno della lotta per batterci anche qui in Italia, e

quindi portare un contributo reale e valido per la pace dal più vicino Medio Oriente a tutti i popoli del Sud-Est asiatico.

Questi popoli in altro modo si chiamano Laos, Cambogia e Vietnam.

Quindi dare un appoggio concreto per una pace duratura in tutte le parti del mondo. Questo è l'impegno che il Congresso deve assumere.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Parigi Marcello.

PARIGI -

Inizio col dire che la politica sino qua condotta per le riforme è una politica che più che intaccare la struttura tenderebbe a intaccare la sovrastruttura. A mio avviso, la politica condotta in questi termini difficilmente sposterà l'asse politica dalla nostra Nazione.

Con questa politica si vorrebbe praticamente appaltare le nostre riforme a dei blocchi di monopolio. Cioè, noi vogliamo la riforma della casa, ebbene, dobbiamo comprare il terreno che è già prezzo di monopolio, dobbiamo comprare il cemento, il materiale edilizio che sappiamo tutti benissimo da dove proviene.

A mio avviso, quindi, bisognerebbe fare un lavoro più a monte, cioè vogliamo la riforma della casa? Bene. Prima di arrivare alla casa a mio avviso bisogna nazionalizzare il terreno e quelle industrie che producono il materiale laterizio, altrimenti non si riuscirebbe ad avere una vera riforma, ma sarà una riforma che servirà al sistema per arricchirsi maggiormente.

Con le nostre riforme, cioè, questi capitalisti inserirebbero il loro arricchimento.

Oppure, se non si arrivasse a nazionalizzare, almeno con controlli stretti che lascerebbero meno spazio possibile a questa speculazione.

Il rapporto con i Partiti.

A mio avviso il Sindacato dovrebbe fare una politica operaia. I partiti che si identificheranno in questa politica saranno anche i nostri partiti, altri -

menti non saranno i nostri partiti.

Il Sindacato dovrebbe indicare anche al lavoratore quali sono i partiti della classe operaia, perché ci sono ancora molti lavoratori che scioperano per le riforme, però quando si tratta di votare votano ancora un partito come la DC o il PSU. Questo, a mio avviso, è anche una deficienza del Sindacato che non è ancora in grado ...

(applausi)

... di indicare la via politica, di partito, perché il potere è benessere e se non abbiamo il potere non possiamo avere un benessere che sia tale.

Si riscontra anche questo: che soltanto il 40% di chi vota ha votato un partito di sinistra ed io mi rifiuto di credere che l'altro 60% non siano lavoratori.

Comunque, a mio avviso il Sindacato dovrebbe fare più politica e inoltre fissare delle nazionalizzazioni prima di passare alla riforma vera e propria.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Onesto Meazza.

MEAZZA -

Compagni, anche perché condivido i primi elementi emersi dal dibattito mi limiterò soltanto ad alcune sottolineature sugli argomenti che sono stati discussi in questa Commissione.

Intanto, sulle riforme e in particolare sullo sciopero, io condivido le affermazioni che hanno fatto qui i compagni quando hanno detto che il problema non è relativo soltanto alla revoca dello sciopero, ma che tutta quanta l'impostazione della vertenza per le riforme risente di molti limiti e di molte carenze e l'andamento e le vicende della revoca dello sciopero sono le conclusioni di questo andamento. Su questo io non mi soffermo ancora.

Volevo piuttosto sottolineare, perché mi sembra che nessun intervento lo abbia ancora fatto, come a parte il merito, anche nel metodo, vi sono dei rilievi da fare su come è stata condotta la vertenza, su come è stata presa la decisione.

In questo senso mi pare che l'esperienza che è stata fatta nel '68 con lo sciopero per le pensioni, dalle Confederazioni, ed in particolare mi riferisco al

la CGIL, non è stata pienamente acquisita.

Io vorrei ricordare che lo sciopero è stato revocato alle 7 del pomeriggio, quando alle 9 di sera cominciava già lo sciopero dei ferrovieri, cioè con 2 ore di anticipo soltanto con l'inizio di sciopero di alcune categorie, peraltro neanche marginali.

Questo ha creato anche, io credo, in alcune situazioni, nell'ambito se non delle categorie dell'industria ma nell'ambito di certi servizi, una serie di difficoltà e ha facilitato probabilmente anche, nell'ambito di certi settori, un certo livore anche sindacale di fronte a questa decisione che è arrivata.

Io capisco perfettamente che la drammaticità della situazione richiedeva scelte, decisioni immediate, però vorrei sottolineare questo aspetto di metodo perché io credo che anche il Sindacato nuovo di cui parliamo, che vogliamo costruire, anche in queste occasioni, anche nei momenti più drammatici deve essere in grado di sapersi collegare ad alcune realtà e non arrivare a decisioni che calano nella maniera più fredda sulla testa dei lavoratori.

Per quanto riguarda i contenuti sulla questione delle riforme, io credo che un rapporto, che giustamente è stato qui sottolineato, che deve esistere tra le lotte di fabbrica e le lotte sociali, non va tanto, o per lo meno non va soltanto individuato come affinità di contenuti, per cui noi parliamo di qualifiche e colleghiamo le qualifiche al problema della scuola e della riforma della scuola, parliamo di ambiente di lavoro e colleghiamo il problema dell'ambiente di lavoro alla ri-

forma sanitaria.

Questo è profondamente giusto, ma io credo che ci sia anche un tipo di legame più direttamente politico tra questi due livelli della nostra iniziativa oggi, proprio perché - e lo ricordava anche Trentin nella relazione - la controffensiva padronale oggi può e deve essere battuta ai due livelli contemporaneamente.

Non possiamo farci illusioni che il problema delle riforme si riesce a riprendere e a portare vittoriosamente in porto, se contemporaneamente non riusciamo nelle fabbriche con le nostre scelte di politica rivendicativa, ad aprire tutto il discorso su una nuova strategia rivendicativa, che sono i problemi dell'auto determinazione, della non monetizzazione, delle altre questioni di cui si occupa la 1^a Commissione e quindi su cui non mi soffermo.

Per quanto riguarda invece le esigenze che i compagni hanno espresso per quanto riguarda alcuni problemi generali, io non voglio qui adesso aggiungere anche la mia proposta, ma mi sembra abbastanza importante; e riprendo gli interventi e i contributi che ieri ci sono stati portati da un compagno che lavora alla RAI e da un compagno dell'ARCI, sui problemi delle informazioni in termini generali.

Non sto qui a ripetere tutto il problema della manipolazione, della stampa che in Italia è per il 99% controllata dai padroni, della faziosità della RAI e della Televisione, tutte queste cose che voi sapete perfettamente.

Quello che mi preme sottolineare è che da par

te nostra ci sono state delle enormi carenze su questo problema - e forse già qualche compagno l'ha rilevato - e le stesse manifestazioni che durante le lotte di autunno abbiamo fatto, ci hanno trovati completamente impreparati. Io sono stato uno di quei 4-5 compagni che si sono trovati nella stanza di Bernabei a discutere e non sapevamo con esattezza cosa dovevamo dirgli, non sapevamo che cosa dovevamo chiedere e il risultato è stato che abbiamo chiesto delle trasmissioni in più, delle ore in più, senza riuscire invece ad affrontare il problema della attualità dell'informazione.

Non è il problema che la Televisione doveva parlare - questo, dico, è un dato fortemente positivo - ma non possiamo esaurire la nostra iniziativa solo in termini di quantità di tempo che la Televisione deve dedicare ai nostri problemi.

Si tratta anche, io credo, e su questi problemi dobbiamo cercare di recuperare questi nostri ritardi, di investire il modo come le informazioni vengono formate, vengono decise, come vengono passate questa informazioni e quindi di erodere, rompere tutti i margini di manipolazione che esistono nell'informazione televisiva.

Su questi problemi io credo che, a parte lo approfondimento, la discussione - comunque io credo che non si tratti di aggiungere nell'elenco la riforma della RAI-Televisione in termini di progetti di legge, quanto, invece, in termini di presa di coscienza che il momento dell'informazione è un momento costante di tutte le nostre iniziative, anche lo sciopero generale

per le riforme, gli scioperi di fabbrica, qualunque iniziativa noi prendiamo, la capacità, la possibilità di collegare, di fare sapere ai lavoratori e agli altri lavoratori, il senso e il significato della nostra scelta, è una preoccupazione continua e costante che dobbiamo avere - proprio per questo io credo che questi problemi dobbiamo affrontarli non in termini di convegni di studio, che possono sempre essere utili, ma in termine di iniziative già a livello di fabbrica, a livello di provincia.

Probabilmente possiamo anche prendere immediatamente delle iniziative concrete, in termini di Commissioni di lavoro che a livello delle provincie possiamo creare insieme ai Sindacati dipendenti RAI, o comunque alcuni gruppi di lavoratori della RAI che durante le lotte d'autunno e durante la fase delle contrattazione hanno fatto delle scelte, si sono collegati in un certo modo, pur con tutte le contraddizioni che vogliamo.

Mi riferisco ai giornalisti, in maniera particolare, al movimento dei giornalisti democratici, che, ripeto, pur avendo grandi margini ancora di ambiguità, ha posto questo problema, si è fatto carico delle questioni che noi con le nostre manifestazioni avevamo posto.

Ancora sulle riforme, il problema che mi sembra molto importante, se noi vogliamo realizzare questo tipo di iniziativa, è quello degli strumenti.

Cioè dei Comitati di quartiere, dei Comitati provinciali e dei Consigli di fabbrica; questo mi sembra estremamente importante, e a questo punto si apre il

problema dei rapporti con le Camere del lavoro, non in termini organizzativi, ma in termini politici. Io credo che va discussa, con le Camere del lavoro, la loro capacità, che poi è capacità di tutti quanti di coordinare effettivamente e di dirigere effettivamente il movimento.

Sulla politica internazionale - e salto l'autonomia e i rapporti politici - soltanto un rilievo, compagni.

Io questa mattina ho sentito un intervento che non condivido sul problema della Cecoslovacchia; ma mi sembra importante che questo compagno abbia parlato e abbia detto quale è la sua opinione, perché ho l'impressione che abbastanza opportunisticamente siamo portati a non discutere sulle cose su cui sappiamo di non essere d'accordo.

Questo mi sembra profondamente sbagliato, e io credo che bene ha fatto questo compagno che è intervenuto a dire la sua opinione sul problema della Cecoslovacchia, anche se in effetti io non la condivido, mentre condivido le prese di posizione che la FIOM ha preso.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Coccevari Roberto della FIOM di Milano.

COCCEVARI - della FIOM di Milano

Compagni, io vorrei limitare il mio intervento al problema di carattere internazionale. Sulle riforme hanno parlato abbastanza tutti quanti.

Noi notiamo una cosa: la guerra del Vietnam ha determinato una certa crisi, una crisi che l'America paga in prima persona, una crisi che però il dollaro, grazie ai suoi addentellati, alle sue ramificazioni, al fatto che controlla più o meno tutti i mercati del mondo occidentale, riesce ad esportare tranquillamente a livello di tutti gli altri Paesi.

Cioè una crisi che gli americani dovrebbero pagare come elementi di guerra del mondo, che non pagano in prima persona, ma fanno pagare al resto dei Paesi che ad essi sono vincolati, che ad essi sono alleati.

Questo chiarisce, a mio avviso, sempre più un criterio: che il mondo è diviso in due, in termini abbastanza chiari. Da una parte il mondo imperialista, dall'altra il campo socialista.

Ora questo comporta tutta una serie di considerazioni, cioè quelle che ci fanno dire che l'attuale

situazione italiana, l'attuale situazione economica e politica, non può essere assolutamente considerata una situazione di tipo nazionale, ma io ritengo che possa tranquillamente e obiettivamente essere definita una conseguenza di una situazione di carattere internazionale.

Ritengo quindi che non sia sufficiente che noi ci preoccupiamo di risolvere questo tipo di situazione di carattere nazionale oggi, se ci ponessimo soltanto il problema delle riforme o il problema del Sindacato nuovo.

Oggi noi siamo di fronte a un problema di carattere internazionale, a uno scontro di carattere internazionale fra due opposte posizioni, l'imperialismo e i campi dei Paesi socialisti. Non possiamo quindi astrarci da questa realtà e non affrontarè in termini molto profondi e seri la funzione, il compito della classe operaia in questa situazione nei confronti dei rapporti internazionali.

Oltre tutto, noi abbiamo avuto - e dovremo tener conto di alcune questioni, per una serie di avvenimenti. Il primo che era la partecipazione, il secondo la volontà di lotta, il terzo, ritengo forse quello più sostanziale: era una volontà nuova che emergeva dai giovani quadri, dalle masse che partecipavano, che non ci era dietro a questa solo il contrasto. Abbiamo recepito questa volontà e son venute avanti le riforme, ma non credo che il discorso si limitava a questo. Dietro la gente chiedeva qualcosa di più.

Io giovani, noi abbiamo misurato, chiedevano

qualcosa di più.

Quante volte noi abbiamo sentito i giovani di
re: ma qui noi dobbiamo lottare per il socialismo. Ab-
biamo sentito tante gente saltare sulla sedia o spaven-
tarsi perché i giovani che si allacciavano alle lotte
scoprivano i padroni, scoprivano le lotte della polizia
e alle tribune chiedevano: vogliamo il socialismo.

Ora io credo che una risposta vada data in que-
sta direzione.

Se, quindi, siamo convinti che la divisione è
abbastanza chiara, imperialismo e socialismo, io non ri
tengo che noi possiamo continuare a liquidare la realtà
del campo socialista per quelli che sono stati i fatti
della Cecoslovacchia.

Non possiamo non dire agli operai che così
come questa guerra nel Vietnam sta costando al campo ca-
pitalista, agli americani, quasi in termini di crisi, e
non ci credo che gli aiuti dei Paesi socialisti al Viet-
nam e agli altri Paesi che si battono contro l'imperia-
lismo a loro producono ricchezza; costa anche a questi
Paesi, in termini di sacrifici, in termini economici, in
modo molto pesante.

(applausi)

E questo l'abbiamo anche sentito ricordarcelo
dai compagni Vietnamiti l'altra mattina, alla manifesta-
zione.

E' un'altra scelta che noi dobbiamo dire og-
gi molto chiaramente ai lavoratori: da che parte vanno

oggi quelli del Terzo Mondo? E' facile dire: ci sono Paesi sottosviluppati, ci sono Paesi che fanno la fame, c'è l'America Latina, poniamoci in termini di critica su tutto e su tutti, accogliamo i movimenti nuovi, gridiamo ad Elfatà e tutte queste belle cose.

Ebbene, ma queste forze dove vanno, insomma? Chi è che aiuta sostanzialmente e concretamente queste forze che nel mondo si battono contro l'imperialismo? Per la miseria, lo sappiamo.

Non è l'America, non è l'Italia, non è neanche la Francia e neanche l'Inghilterra; e ancora una volta è il campo dei Paesi socialisti.

E queste cose, a quelle forze che chiedono di cambiare la società, a quelle forze che noi sappiamo non sono soltanto della nostra matrice ma anche di altre matrici, che vogliono una società differente, se vogliamo che l'analisi sia seria, se vogliamo che l'analisi anche sui fatti Cecoslovacchi sia un'analisi completa, sia un'analisi che tenga conto dei fattori positivi e negativi, non possiamo misconoscere e nascondere queste realtà che sono realtà reali di questa situazione.

Abbiamo quindi l'obbligo di dirle chiaramente, queste cose, di dire chiaramente che cosa sono i Paesi socialisti oggi.

Noi stiamo battendoci per le riforme, compagni, queste riforme non scopre nessuno a dire che il problema della sanità, il problema della scuola e altri problemi i Paesi socialisti li hanno risolti. Queste cose le dobbiamo pur dire.

Come vogliamo risolvere il problema della scuo

la? Cominciamo a dire che vogliamo risolverlo anche come in buona parte l'han già risolto in quei Paesi.

Come ripeto, non credo che faremmo il nostro dovere se noi liquidassimo questa realtà soltanto con quei problemi.

La richiesta, quindi, di queste nuove forze va soddisfatta e noi non possiamo non riconfermare il nostro impegno e non approfondire sostanzialmente la nostra analisi, in direzione di questi Paesi dove, oltre tutto, non ci sono più neanche i padroni.

Un altro problema che io ritengo che vada citato, che vada considerato, è quello della NATO.

La NATO è nel nostro Paese; la NATO noi lo sappiamo è la polizia dell'imperialismo, la polizia del capitalismo a livello internazionale, e non possiamo pensare fino in fondo i problemi delle riforme, non possiamo pretendere di sviluppare una politica autonoma, certo, e chiara.

Potremmo fare questo. Potremmo fare come il prete che si mette sul pulpito, che lancia giudizi, che lancia sentenze, che fa critiche, fa il bello e fa il peggio. Se noi ci limitassimo a fare un discorso fine a se stesso, che sta nel nostro Paese, che l'unità, che non va a vedere, ad analizzare concretamente le realtà che ci circondano.

Ma nel momento in cui andremo ad affrontare i nodi strutturali nelle nostra società, in cui cominceremo a voler cambiare le cose realmente, stiamo tranquilli che fino a quando abbiamo la NATO in casa queste cose, lo sappiamo bene, queste cose non le possiamo fare.

Queste cose sappiamo bene non le potremo mai porre fino a quando i gendarmi del capitalismo internazionale staranno qui in casa nostra.

Abbiamo visto come si sono sviluppati questi gendarmi a livello dell'alleanza para-progresso. Ieri un compagno diceva a Cuba, si è difeso il socialismo perché ha imparato ai miliziani a sparare col mitra al le televisione. Io dico che quei mitra venivano ancora dai Paesi socialisti.

E lì la SEATO, l'alleanza para-progresso non è riuscita ...

(applausi)

... a schiacciare Cuba, perché dei Paesi, perché è una realtà nel mondo, si sono presi il carico economico di difendere quel Paese, e si sono presi il carico politico di difendere quel Paese, perché altrimenti, ripeto un'altra volta, noi oggi ci troveremmo ad andare in chiesa come i preti, o come i falsi postulanti ad accender delle candele in onore di certa gente che si batte con tro l'imperialismo. Ma questa gente non ci sarebbe più se non si registrasse ancora questo scontro.

Ecco, quindi, ripeto, la battaglia per la NA TO diventa una battaglia sostanziale ed è una battaglia sulla quale i lavoratori italiani si debbono misu rare, proprio perché, ripeto, l'attuale situazione, la attuale crisi, non può essere considerata una situazio ne di tipo nazionale ma è sostanzialmente di tipo in ternazionale.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Compagni, purtroppo sono le 11. Rinangono ancora 7 interventi, credo che non sia possibile farli a questo punto.

Comunque ho da fare due brevi comunicazioni.

I delegati del gruppo SIP-SIEMENS, tutti i delegati sono convocati per oggi alle 14,30 davanti all'ingresso centrale del Palazzo dei Congressi.

I delegati dell'Olivetti, dei diversi stabilimenti e delle Filiali sono invitati a trovarsi, alle ore 11,30 - quindi fra mezz'ora - prima dell'Assemblea plenaria nell'atrio a piano terra presso il banco di vendita dei giornali.

A questo punto, compagni, dichiariamo chiusi i lavori della nostra Commissione e ringraziamo tutti i compagni per l'impegno e il contributo che hanno dato.

... applausi ...
